

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Peter Gomez e Marco Travaglio  
**REGIME**  
Con la postfazione di Beppe Grillo  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**26**  
mercoledì 7 novembre 2007

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Peter Gomez e Marco Travaglio  
**REGIME**  
Con la postfazione di Beppe Grillo  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### Dedicato a Biagi / 1 Quel giornalismo senza ceroni sul viso

Caro Enzo, ti voglio ringraziare per tutto quello che mi hai insegnato con i tuoi libri e con le tue trasmissioni in tv. Mi dispiace di non aver potuto goderti fino in fondo a causa di quell'«editto bulgaro» che così ingiustamente ti allontanò dalla televisione. Oltre alle tue riflessioni sempre rivolte al coraggio, alla libertà, alla tolleranza e all'amore per la vita in generale, ho sempre ammirato il tuo modo di presentarti. Senza finti sorrisi, senza falsi ammiccamenti, senza occhi ruffiani, senza tinte sui capelli e senza ceroni sul viso. Eri uno splendido uomo, eri l'esatto contrario di chi ti ha epurato dal tuo lavoro. Ciao maestro.

Davide Kerschbaumer, Trento

### Dedicato a Biagi / 2 Lontano dall'editto di Sofia

Se ne è andato,  
in silenzio

col garbo che ha sempre contraddistinto la sua Vita. Se ne è andato lontano dal chiasso dal clamore dalle urla dagli schiamazzi di un'Italia resa più brutta anche da chi, da Sofia, cacciò.

### Dedicato a Biagi / 3 Senza arrenderti mai hai raccontato l'Italia

Caro Enzo, per tanti anni hai raccontato l'Italia agli italiani, quegli italiani, almeno una loro parte, tremendamente distratti quando un regime al limite del confine che separa democrazia e dittatura, ti cancellò da quel mezzo di comunicazione, la televisione, che usavi appunto per raccontare le tue storie, i tuoi/i nostri fatti. Anche se costretto al silenzio, tu non ti sei arreso, sostenuto anche da quei milioni che oggi sinceramente si stringono attorno alla tua famiglia. Quando giungerai in quel luogo dove riposano i giusti, fai sentire la tua presenza, sollecita, come tu ben sai fare, i loro animi affinché illuminino tutti noi che siamo rimasti a combattere tante battaglie iniziate insieme a te, battaglie per il rispetto della democrazia, contro ogni forma di razzismo e xenofobia, battaglie per i diritti civili, contro la guerra e per la pace, contro le mafie, i furbi e i lestofanti. Caro Enzo, il silenzio che la

Giulio Picat

tua assenza causerà sarà solo il silenzio di chi non vuole sentire le tue parole, i tuoi pensieri, la tua presenza!

Giovanni Cattaruzzo

### Immigrati e sicurezza: torniamo a tessere la solidarietà

Caro direttore, i recenti e gravissimi episodi di violenza e di squadrismo xenofobo hanno, ancora una volta, reso tristemente urgente il fenomeno dell'immigrazione. In questi frangenti, mi sembra più che mai necessario, ricentrare il tema della solidarietà, troppo spesso ridotto ad una parola «vuota». Vale a dire un termine usato di frequente nei discorsi elettorali, nelle «messe» della domenica e, se siamo fortunati, nelle leggi dello Stato. Certo, dal punto di vista della società, molti di noi chiedono una solidarietà che sia fatta di maggiore giustizia, di maggiore scambio, di una più equa ripartizione della ricchezza. Lo sradicamento dei razzismi di tutti i tipi, l'educazione al sociale, il moltiplicarsi delle iniziative di assistenza e di soccorso alle popolazioni in pericolo, di sostegno e di aiuto verso individui più deboli sono, o almeno dovrebbero essere, parte integrante delle moderne democrazie. In una società di questo genere, peraltro non utopica, si legifera in questa direzione, si ottengono gli scopi, si realizzano i progetti. Ma questo è tutto? È soltanto questo? Ricorrere alle leggi è sufficiente per attuare la giustizia, lo scambio e la solidarietà? Se si parla di solidarietà sociale, bisognerebbe riferirsi a una solidarietà costruita sempre sull'individuo, cioè ad una solidarietà «sentita» e non puramente «legifera-

ta». Il vero problema è cercare di indurre gli individui a pensare così come le leggi dispongono. Affinché le leggi sulla solidarietà e contro il razzismo non restino lettera morta, dovrebbero tradursi non soltanto in repressione e punizione ma anche in educazione civica, cercando di diffondere le ragioni etiche e politiche che fanno della fraternità, e dunque della solidarietà, uno dei pilastri su cui si reggono le democrazie.

Tiziana de Novellis, Pozzuoli (Na)

### Quel ragazzo marocchino picchiato dai «bulli» italiani

Caro Unità, anche le parole hanno una decenza che dovrebbe essere rispettata, liberandole da ogni velo di complice condiscendenza. Ad aprile la tragedia di Matteo, nei giorni scorsi quella di Diego, ieri un ragazzo di 14 anni è stato picchiato e mandato all'ospedale perché marocchino e quindi la sua faccia non piaceva a qualche compagno. E ancora oggi sui giornali si legge «episodio di bullismo»: cosa deve succedere perché si possa leggere «episodio di delinquenza», con il relativo elenco delle violazioni al codice penale? Il bullismo, che in sé non significa nulla, induce a una sorta di indulgenza, in quanto si ricollega al termine «bullo», una volta usato soprattutto nella cinematografia per indicare una simpatica canaglia. Nei casi su ricordati, e purtroppo non sono i soli, ci troviamo invece davanti a comportamenti di ripetuta prevaricazione, vissuti dalle vittime con angosce indicibili, senza il supporto, tantomeno, l'intervento di chi dovrebbe tutelarne i diritti. D'altra parte, è anche vero che, finché vedremo sui teleschermi personag-

gi politici cercare il consenso con chiacchiere becere, rozze e violente, non c'è molto da sperare.

Francesco Avallone

### Quanto mi rende felice questo Pd «rosa»

Caro Unità, sono molto, molto contenta che, anche per merito della lotta delle donne, si sia finalmente raggiunta la parità nell'organico dirigenziale del Partito Democratico, e anzi che addirittura ci sia una maggioranza di donne (9 a 8). Mi sembra un sintomo significativo del fatto che il Pd rappresenti qualcosa di davvero nuovo.

Giovanna Marturano Grifone, partigiana novantacinquenne

### Il caso Unità La legge dal '45 e voglio leggerla ancora

Caro Unità, sono un pensionato di 81 anni, e ho sempre letto l'Unità sin dal 1945 e voglio continuare a leggerla ancora per molti anni. Mi preoccupa il suo futuro, pertanto sono d'accordo con i lettori Lucia Conti e Piero Spagna: sono disponibile ad acquistare due quote di proprietà di 200 euro.

Eros Bandini, Messina

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME FULVIO ABBATE

### Malattie d'amore targate Craxi

Devo ringraziare Dagospia per avermi donato un capitolo dell'ultimo libro di Bruno Vespa, *L'amore il potere*, visto che difficilmente sarei corso ad acquistarlo. Si tratta, nello specifico, delle pagine dedicate ad Ania Pieroni e a Bettino Craxi, un amore degli anni Ottanta, il decennio dell'egemonia politica e, ahimè, culturale del Garofano. La signora Pieroni, nel suo racconto giustamente accorato, specifica di non essere mai stata «la preferita» del capo socialista, bensì «l'unica». Il nostro capitolo, per cominciare, narra come avvenne l'incontro fra i due, quando lei una ragazza di 23 anni e Craxi un già maturo segretario di partito in attesa di andare oltre il 15% dei consensi. Un obiettivo che non troverà mai la realtà. È invece reale il racconto della loro passione. Reale e dettagliato. A partire da una confessione che sembra strappata, e con veemenza, a un film di quelli interpretati da una Florinda Bolkan e un Tony Musante. Sembra infatti che Craxi ritenesse Ania una sorta di «malattia». Malattia d'amore, ovviamente, come spesso accade nei sortilegi sentimentali, nelle dinamiche insondabili della seduzione. A proposito della prossimità con il potere, la signora Ania, rispondendo a Vespa che le domanda quanto potesse «fare e disfare», risponde con un pacato «è vero, ma ritenevo di agire sempre a fin di bene e non credo di essermi mai montata la testa. Certo, mi dava un po' di retta». L'aspirante biografo della Pieroni, qualora, come già il conduttore di *Porta a porta*, volesse mettersi ulteriormente al lavoro, potrà ricorrere anche al lavoro di Laura Laurenzi, al suo volume *Infedeli*: «Ania è di una bellezza vertiginosa... fisico voluttuoso da pin up, occhi panoramici verde-azzurro carichi di malizia, ambizioni galoppanti di chi ha la vocazione a emergere... Aveva esordito nel cinema giovanissima con Lattuada che la scelse per una piccola parte in *Così come sei*... un intreccio di amori lesbici e incestuosi. Sarà poi la seducente ragazza del gatto in *Inferno*, rosario di

ammazzamenti horror diretto da Dario Argento. La popolana Fernanda nel *Conte Tacchia* di Sergio Corbucci. La sorella del vampiro in *Fracchia contro Dracula*, di Neri Parenti, girato quando Bettino è già a Palazzo Chigi». Verrà poi Gbr, un'emittente televisiva romana da tutti associata, per definizione, proprio alla Pieroni. Un capitolo di storia del basso impero mediatico circoscrizionale che la signora, per l'occasione, così ricostruisce: «Vincenzo Balzamo rilevò una televisione, Gbr, dal fallimento. Per loro era molto importante avere una voce a Roma e mi chiesero se volevo occuparmi di trovare gli ospiti per un programma che si chiamava *Falchi della notte*. All'epoca Gbr era ancora in uno scantinato in via Veneto, e fui io a portarla ai Parioli, nei locali annessi alla chiesa di San Roberto Bellarmino. Accettai, all'inizio molto timidamente. Poi da un programma me ne inventai un altro, e poi un altro, e poi un altro ancora, e poi tanti per una televisione intera». Giancarlo Dotto e Sandro Piccinini, nel loro saggio dedicato alle televisioni locali, *Il mucchio selvaggio*, azzardano invece un po' di più: «Gbr era, in quegli anni a Roma, un crocevia di interessi commerciali e politici. Ania godeva dell'aura che le veniva dalla protezione di Bettino. Guai a scontentarla. Nessuno osava dirle di no. Fu la prima a ottenere una telecamera all'interno dello stadio olimpico, che inquadrasse il suo telecronista parlante in tribuna stampa». Con Tangentopoli sarà il *reddé rationem*, anche per le antenne dell'emittente di via Panama. Così come molti lettori laici faticarono ad aderire alla richiesta di commozone che giunge dal resto del racconto, dalle sue pagine più espressamente sentimentali. Non tutti, è bene che si sappia, amano piangere sui cocci e i cocciotti del potere svanito. L'amore, anche il più travolgente, è un fatto privato, di rado più diventare materia di studio obbligatoria. Nonostante *Porta a porta*.

f.abbate@tiscali.it

VITTORIO EMILIANI

È nato, mi disse, in un paese chiamato Valdemarsvijk, il Fiordo del Vikingo, e in quel fiordo, finché la salute glielo ha consentito, andava d'estate a fare un suo gelido bagno di sfida. Che lo rimandava agli anni dell'adolescenza, quando praticava un po' tutti gli sport che gli svedesi amano: lo sci di fondo, il meglio di corsa, oltre al calcio naturalmente. Quando incontrai, per la prima volta, Nils Liedholm, gli chiesi se era vero che il suo allenatore lo teneva fino alle prime ombre della sera, da solo, sul campo, a rimandare da un capo all'altro a piedi nudi il pallone. «È vero, ma lo bagnava molto in un secchio d'acqua. Uscivo coi piedi gonfi, sopra». Così nacque il famoso tiro fulminante di Lidas, il Barone, mezz'ala sinistra leggendaria. «È anche adesso ho il tiro più forte...», disse estando e arrossendo come gli capitava a tratti. In effetti si sapeva che qualche portiere della Roma era finito dentro la porta col pallone e tutto quando lui li allenava ai rigori.

Dunque era stato un atleta totale, non uno allevato in batteria. E la stessa professionalità, sorridente e severa, la metteva anche da allena-

tore: per esempio, quando si ostinava a far giocare a destra un mancino quale Sebino Nela affinché imparasse a crossare di destro. Ricordava tutto della sua carriera di calciatore, con lucidità e orgoglio, anche quella partita in cui lo vidi a Ferrara, contro la piccola Spal, scendere verso l'area, cambiare passo come un mezzofondista e sparare una cannonata contro il povero Bugatti portierino biancoazzurro. Che, involontariamente, se lo ricordava benissimo, l'aveva poi colpito alla nuca con un pugno uscendo, quasi soverchiato, su di un calcio d'angolo. Il Barone era stupito di venire intervistato dal direttore politico di un giornale, che gli chiedeva di raccontare tante cose fuori dal calcio. Parlavo in un grande palazzo romano, vicino alla mole di Palazzo Borghese, e lui stava sotto un interessante Malevic, avendo poco più in là un bel Dorazio molto colorato. Era vero che la prima cosa che portava a vedere ai suoi ragazzi in una nuova città era il Museo principale? «Quei ragazzi che lo vogliono, possono venire, certo». Come dire che lui ci andava e chi voleva accodarsi, si accodava. Ma com'era nata quella passione tradottasi in una collezione d'arte vera e propria? Non so se l'avesse mai raccontata così. A me parlò del periodo alla Fiorentina, nel quale si era ammalato di una grave forma polmonare. Durante la lunga convalescenza aveva

conosciuto un gallerista il quale l'aveva accompagnato per i sentieri dell'arte moderna e contemporanea. Lungo i quali si era accesa una autentica passione. Durata poi tutta la vita. Gli chiesi quale fosse il giocatore del secondo scudetto giallo-rosso più affine a lui come appassionato d'arte e che aveva, secondo lui, testa da allenatore? Fece subito un nome: Agostino Di Bartolomei. Che un destino avverso tolse presto al mondo dei vivi, purtroppo. Sul Barone giravano molte voci. Si diceva che fosse interessato, addirittura avido. Allora volle raccontarmi la storia, penosissima, del suo addio al calcio: «Avevo giocato fino a 39 anni, da quando ne avevo 16 e già ero in nazionale. Avevo affidato tutti i miei risparmi ad un amico, un ragioniere di Milano. Quando smisi di giocare, mi trovai senza più nulla, aveva sperperato tutto in speculazioni sbagliate. Per vivere, ho dovuto affittare il mio appartamento...». Un autentico dramma, una rovina. «Mi salvarono Andrea Rizzoli e Viani che mi affidarono le giovanili del Milan». E il Barone ricominciò da zero.

Il pomeriggio del trionfo romanista nel campionato 1982-83 (4 a 1 al Torino) lo vedemmo arrivare vestito come il cugino del re di Svezia: giacca blu, pantaloni grigi, camicia bianca e cravatta regimental. Al triplice fischio finale lasciò velocemente il campo dell'Olimpico e

# I piedi gonfi di Liedholm



non ricomparve più. «Volevo lasciare soli i ragazzi, i zòveni della Roma che si erano guadagnati, loro, lo scudetto», mi spiegò nel suo italiano speciale. Sapeva benissimo che non era vero, sapeva che il merito era soprattutto del «suo» gioco, di quella «zona mista» che ruotava attorno ad un genio (Falcao), che aveva un gennietto scatenato sull'out (Brunetto Conti), alcuni buonissimi giocatori e altri buoni. Giovani sconosciuti (chi ricorda Valigi?), oppure con qualche annetto,

ma ben riciclati da lui (chi si aspetta una Maldera goleador?). Una cosa mi volle sottolineare: «Non sono mai stato squalificato in tutta la carriera. Una volta l'arbitro mi ha espulso, ma aveva sbagliato giocato...». Onore al Barone: grande giocatore, grande allenatore, grande sportivo, e grande cultore della Bellezza. Quando parlava di Roma, di quella antica soprattutto, gli occhi divenivano più acuti, più brillanti. L'avrei eletto sindaco della Capitale.

## LETTERA APERTA

### Cara Bonino, vigila su quei farmaci

Alla fine di novembre 2006 la Tailandia aveva concesso due licenze obbligatorie su due farmaci antitumorali - il farmaco Efavirenz della Merck e la combinazione di seconda linea Kaletra della Abbott - seguite, nel gennaio 2007, da una terza licenza obbligatoria sul farmaco anticoagulante Plavix di Sanofi-Aventis. Il governo di Bangkok ha fatto ricorso alla fattispecie dell'uso «non commerciale» che, come detto sopra, non richiede previa negoziazione. Malgrado ciò, la Tailandia ha tentato di fare le rispettive aziende farmaceutiche di negoziare per un anno e mezzo, e senza successo, una significativa riduzione del prezzo di questi farmaci che dal 2004 fanno parte della lista nazionale dei farmaci essenziali. La decisione di applicare la licenza obbligatoria riguarda la necessità di assicurare l'accesso ai suddetti medicinali a quella parte di popo-

lazione che vive in povertà e sotto il programma sanitario per le fasce più deboli. Essa non lambisce in alcun modo la popolazione con potere d'acquisto o coperta dal programma sanitario per il pubblico impiego (il 28% della popolazione) che può acquistare i farmaci al prezzo di mercato. Non si può peraltro dimenticare che il reddito pro-capite thailandese è di 3.000 dollari l'anno e che l'1,5% della popolazione è affetta da Aids.

Noi crediamo che gli sforzi della Commissione europea debbano essere indirizzati alla piena e rigorosa attuazione degli accordi Trips negoziati in sede Wto da parte di tutti gli Stati membri, senza discriminazioni. La Commissione deve inoltre fornire un supporto ai Paesi in via di sviluppo (Pvs) che usano le flessibilità previste dall'accordo Trips e ribadite dalla Dichiarazione di Doha del 2001

per garantire l'accesso ai farmaci salva-vita per i loro cittadini. Ciò è in linea con la posizione espressa il 24 ottobre scorso dal Consiglio Ue in occasione della «ratifica dell'emendamento Trips sull'esportazione di farmaci in regime di licenza obbligatoria» da parte del Parlamento europeo. Nelle dichiarazioni ufficiali che hanno preceduto il voto di Strasburgo, la presidenza di turno portoghese ha affermato che «l'accesso a prodotti farmaceutici a prezzo sostenibile nei Paesi in via di sviluppo e nei Paesi poveri è essenziale per raggiungere gli obiettivi di sviluppo dell'Unione europea» e si è impegnata a lavorare con gli Stati membri affinché si stanziino adeguate risorse per il trasferimento di tecnologia, ricerca e competenze in modo da facilitare e aumentare la produzione farmaceutica da parte degli stessi Pvs. Condividendo

la linea strategica proposta dal Consiglio, sicuri della sua attenzione alla necessità di conciliare i diritti umani fondamentali con gli interessi economici privati, Le chiediamo pubblicamente di vigilare sulla realizzazione dei principi in essa contenuti e sulla coerenza delle azioni poste in essere dalla Commissione in qualità di rappresentante della Ue nelle relazioni con il Sud del mondo verso il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio fissati dalla Nazioni Unite per il 2015. Chiediamo poi al governo italiano di voler ufficialmente sostenere la decisione del governo thailandese, come già fatto da Francia e Gran Bretagna, e restiamo a sua disposizione per ogni ulteriore chiarimento, o per un incontro specifico su questa materia.

**Primi Firmatari: Luigi Ciotti (Gruppo Abele), Nicoletta Dentico (Drugs for Neglected Diseases Initiative), Gianni Tognoni (Consorzio M. Negri Sud), Vittorio Agnoletto (europarlamentare), Raffaele Salmari (Terre des Hommes) Stefano Vella (Ist. Sup. Sanità)**